

## Per fare politica ci vuole «dimensione interiore»

Di Luciano Manicardi (Avvenire, 07/04/2019)

È possibile fare politica in modo sensato, giusto e umano? Sono gli interrogativi a cui prova a rispondere l'ultimo libro del biblista, "Spiritualità e politica", del quale anticipiamo alcuni stralci

Il testo di **Max Weber** La politica come professione termina con queste ispirate parole circa l'uomo che ha la vocazione per la politica. Circa l'uomo, cioè, che "fa" politica. «La politica consiste in un lento e tenace superamento di dure difficoltà, da compiersi con passione e discernimento al tempo stesso. È perfettamente esatto, e confermato da tutta l'esperienza storica, che **il possibile non verrebbe raggiunto se nel mondo non si ritenesse sempre l'impossibile**. Ma colui il quale può accingersi a quest'impresa deve essere un capo, non solo, ma anche – in un senso molto sobrio della parola – un eroe. E anche chi non sia l'uno né l'altro, deve foggarsi quella tempra d'animo tale da poter reggere anche al crollo di tutte le speranze, e fin da ora, altrimenti non sarà nemmeno in grado di portare a compimento quel poco che oggi è possibile. Solo chi è sicuro di non venir meno anche se il mondo, considerato dal suo punto di vista, è troppo stupido o volgare per ciò che egli vuol offrirgli, e di poter ancora dire di fronte a tutto ciò: "Non importa, continuiamo", solo un uomo siffatto ha la "vocazione" ( Beruf) per la politica».

Il ritratto abbozzato da Weber fa emergere un invisibile dell'uomo politico, una sua dimensione profonda e nascosta che si sottrae all'apparire, che rifugge l'esibizione, che abita la profondità e – protetta dal pudore – detesta la superficialità. Questo ritratto parla, senza nominarla, della solitudine dell'uomo politico. Una solitudine intrisa di saldezza perché frutto di ascesi, di dedizione all'esercizio dell'arte di conoscersi, di esame di sé, di dialogo e lotta interiori, di pensiero e riflessione, di capacità di reggere l'urto di situazioni sfavorevoli, senza lasciarsi abbattere. **Parlare di spiritualità e politica richiede anche di parlare della qualità umana della persona che si dedica alla politica**, che cioè ha la vocazione ( Beruf) alla politica o che ne fa una professione .

E che in questo "professare la politica" unifica mestiere e credenza, professione e professione di fede, unifica soprattutto le due dimensioni della responsabilità e della convinzione che sono le due etiche o dimensioni dell'etica sottolineate da Weber.

Dimensioni non esclusive l'una dell'altra. Poiché, infatti, l'azione politica sempre è a servizio di una causa, la causa a cui il politico si consacra implica una fede: "Egli può servire la nazione o l'umanità, può dar la sua opera per fini sociali, etici o culturali, mondani o religiosi ... sempre però deve avere una fede". **Max Weber ritiene che chi si impegna nell'agone politico debba accordare un'attenzione particolare alla cura della propria vita interiore**: la politica, che conduce l'uomo a gestire forza e potere, e perfino la "violenza legittima", porterà con sé "pericolose tentazioni", condurrà a incontrare il male, a confrontarsi con potenze diaboliche, a subire seduzioni potenti e richiederà perciò discernimento e saldezza, conoscenza di sé e lotta interiore, capacità di volere e capacità di dire di no. Se la dedizione alla politica esige passione, senso di responsabilità e lungimiranza, essa richiede un rigoroso esercizio al governo delle proprie passioni per acquisire forza e autorevolezza. E magari l'assunzione di quella virtù che si chiama **coerenza**.

In particolare, **Weber ricorda la tentazione della vanità** da cui il politico si deve guardare: «L'uomo politico deve soverchiare dentro di sé, giorno per giorno e ora per ora, un nemico assai frequente e ben troppo umano: la vanità comune a tutti, nemica mortale di ogni effettiva dedizione e di ogni "distanza", e, in questo caso, del distacco rispetto a sé medesimi ». Pertanto, «chi è interiormente debole si tenga lontano da questa carriera». **La straordinaria forza sprigionata da alcuni uomini politici è connessa alla loro profondità spirituale**. Secondo un suo biografo, una delle scoperte più importanti nella formazione di Gandhi fu la convinzione che «per poter trasformare gli altri, dobbiamo prima trasformare noi stessi». Acquisizioni che divennero importanti pilastri della sua azione furono il considerare le difficoltà come opportunità di servire e come sfide per stimolare la sua intelligenza, il cogliere in ogni cosa la possibilità di scegliere se vivere per se stesso o per gli altri, il mettere in atto una volontà indomabile. E "volere" significa comandare e obbedire al tempo stesso. C'è un due in uno proprio della volontà. La volontà implica che colui che vuole, obbedisca anche a ciò che vuole. Colui che vuole si determina, ma determinarsi significa anche dare un comando a se stessi e obbedirsi. Lo stesso soggetto è quello che comanda e obbedisce contemporaneamente. «Quel che v'è di più prodigioso nella volontà è che noi siamo al tempo stesso chi comanda e chi ubbidisce» (Nietzsche).

Il diario pubblicato postumo di Dag Hammarskjöld, segr. gen. dell'Onu dal 1953 fino alla tragica morte nel 1961, Nobel per la Pace, svelò un uomo dalla profondissima statura spirituale, dedito al dialogo interiore, che dunque univa responsabilità politiche di portata mondiale alla coltivazione dell'interiorità, nella convinzione che «le domande che sono alla base di una vita spirituale non sono affare privato, ma possono e anzi debbono alimentare un impegno pubblico» (Labucci). Le dichiarazioni rilasciate da Hammarskjöld dopo la sua nomina a segr. gen. dell'Onu, radicano il nesso tra impegno politico e dimensione interiore e spirituale nelle testimonianze dei mistici medievali: «La spiegazione

di come l'uomo debba **vivere una vita di servizio attivo verso la società** in completa armonia con se stesso come un membro attivo della comunità dello spirito, l'ho trovata negli scritti di quei grandi mistici medievali per i quali "la sottomissione" è stata la via della realizzazione di sé e che hanno trovato nell'"onestà della mente" e nell'"interiorità" la forza di dire sì a ogni richiesta che i bisogni del loro prossimo mettevano loro davanti, e di dire sì a qualsiasi destino la vita avesse in serbo per loro quando hanno risposto alla chiamata del dovere così come l'avevano intesa».

Ma la coltivazione e custodia dell'interiorità sono operazioni necessarie a ogni uomo, non solo a chi si dedica alla politica. E questo perché la libertà è ciò che intendono servire tanto un'autentica spiritualità quanto una politica seria. **Un'interiorità coltivata è alla base del pensiero critico**, della capacità di selezionare e gestire le informazioni, pervenire a una conoscenza e formarsi un'opinione, così come è alla radice di relazioni sociali vitali. Non a caso i regimi totalitari, perseguendo la "politicizzazione totale" (Arendt) dell'individuo, uccidono la libertà, zittiscono le persone, ne impediscono le discussioni e ne spengono le capacità di pensiero autonomo: essi non si accontentano di un ossequio esteriore, ma vogliono invadere l'interiorità e impossessarsi dell'anima delle persone. Lo spazio interiore è il primo spazio di libertà in quanto spazio di coltivazione della rivolta, del "no", dell'iniziare a immaginare e pensare qualcosa di alternativo allo stato delle cose. E la politica deve fornire alternative tra opzioni diverse. Mi pare che **tre facoltà** dello spirito umano siano particolarmente da sviluppare per costruire un'interiorità atta ad affrontare le sfide della politica oggi: **l'immaginazione, la creatività e il coraggio**.

### Schiavi del mercato del desiderio e della felicità

A colloquio con gli studiosi Cabanas e Illouz: «È nata una categoria di ossessionati dal proprio io e schiacciati dall'ansia di essere felici. Una droga emozionale che rende politicamente insensibili»

In antichità era la ricompensa per pochi eletti, poi diritto universale, infine dovere cui ottemperare, pena profondi sensi di colpa. Ormai, infatti, la felicità viene perfino imposta e vissuta come costrizione. La cosa era già stata notata da François Truffaut: «La felicità è la cosa più semplice, eppure, oggi, tanti si affannano per trasformarla in lavori forzati». Nutrita anche la scuola di pensiero opposta, secondo cui interesse primario del sistema occidentale sarebbe di poter contare su masse di infelici, perché insoddisfazione e frustrazioni rendono tutti ubbidienti consumatori. Fresco di pubblicazione *Happycracy*. Come la scienza della felicità controlla le nostre vite di Edgar Cabanas ed Eva Illouz (Codice Edizioni, p. 208,), domenica dibattito del **National Geographic Festival delle Scienze**, al Parco della Musica di Roma.

Il tono dissacrante degli autori, che nel titolo della conferenza a "scienza" aggiungono anche "industria", allude a una sorta di pornografia delle emozioni, frutto di una sottocultura popolare americana che ha reso la felicità a tutti i costi non solo tratto distintivo della retorica yankee ma anche progetto politico. E, in questo piano, costruito ed esportato, la classe dirigente ha dovuto reggere la concorrenza di scrittori, fondazioni e guru di ogni genere, affiliati alla multinazionale pseudoscientifica della felicità. Secondo Cabanas ed Illouz, concluso l'iter – ovvero, **indotto il bisogno di felicità e proposto, e poi confezionato, l'oggetto del desiderio – si è provveduto a fare della felicità materia di programmi universitari, televisivi ed elettorali**, e tema di conversazione sul web, a casa e al lavoro. E, così, inondati dall'onnipresente allegrezza di un neopositivismo di facciata, fallimenti, sbagli e umani cedimenti alla malinconia sono banditi, per evitare di minacciare l'equilibrio (sociale, economico e culturale) di questa lobby felice e contenta.

### Siamo certi che una contenuta dose di infelicità non sia funzionale alla 'salute' dell'uomo?

**Cabanas:** Non esiste prova convincente del nesso tra felicità e benessere psicologico, o tra infelicità e malessere nonostante quanto vadano raccontando gli esperti di "scienze felici": che la positività sia cosa buona e la negatività cattiva, è fallace, pericoloso e ideologico.

**Illouz:** Sono argomentazioni di una tendenza tirannica volta a stigmatizzare ogni lamentela, critica o indignazione rivelatrici di qualsiasi timido cenno di dissenso o malcontento politico e sociale.

### Cosa perdiamo per strada nell'affannosa corsa all'inseguimento del traguardo?

**Cabanas:** Inseguire un traguardo così individualistico comporta un approccio ossessivo, una condizione di totale controllo di emozioni, paure, preoccupazioni. E ciò non è sano psicologicamente e non è bene socialmente. Questo perché la nostra interiorità non è il luogo che dovremmo sempre abitare: la letteratura scientifica conferma quanto l'eccessivo ripiegamento su se stessi sia legato a crescenti stati di ansietà e depressione, e a forme di stress e narcisismo. Sociologicamente, inoltre, la felicità rende ognuno responsabile della propria vita.

**Spostando la responsabilità dalla società all'individuo, la felicità diventa una scelta: corollario logico è che anche la sofferenza lo sia. Théophile Gautier disse: «Dio si è riservato la distribuzione di 2 o 3 piccole cose sulle quali non può nulla l'oro dei potenti della terra: genio, bellezza e felicità».**

**Illouz:** Già, vendere il messaggio secondo cui chi non manifesta positività, chi è incapace di stare sempre al top, meriti il sospetto di andarsi a cercare il malessere, e di esserne responsabili, è inquietante e primitivo.

**Tutti aspiriamo alla Felicità o contano -ancor di più- ideali, come libertà, giustizia, amore...**

**Illouz:** La felicità è diventata una tale “droga emozionale” da rendere politicamente insensibili. Ci anestetizza con l’ingannevole promessa di una vita migliore fai da te. Contemporaneamente, ci deconcentra dal credere in più nobili valori e dal perseguire virtù qualificanti la statura di un individuo. Come la solidarietà e la conoscenza.

**La felicità, in quanto merce emozionale, è a buon mercato, ma il relativo giro d’affari è multimiliardario...**

Ormai siamo all’istituzione di una potente industria globale: il business del coaching, per esempio, genera oltre 2 miliardi di dollari l’anno. In questa giungla, chiunque può autodefinirsi coach, guru, guida spirituale o maestro di meditazione! Con il conseguente bagaglio di attrezzi del mestiere e gadget di circostanza che, illudendo che esistano soluzioni semplici a problemi complessi e che tali soluzioni dipendano da loro stessi, foraggiano il relativo mercato. Una merce universale, che si rivolge a tutti, in quanto non si limita al target di coloro che non sono in pace con sé stessi, ma si rivolge a tutti come potenziali clienti.

**Chi e come stabilisce il raggiungimento della meta?**

**Cabanas:** Si tratta di una ricerca insaziabile, in quanto la felicità non è l’apice della curva esistenziale, ma un continuum, una tensione al miglioramento. Questo comporta un paradosso: la vocazione ultima della felicità, che consiste nella realizzazione di un io completo e di una vita appagata, genera la narrazione dell’insufficienza, che pone gli individui in una posizione in cui manca loro sempre qualcosa, se non altro, perché la felicità assoluta sarà inevitabilmente irraggiungibile. Assistiamo, così, alla nuova categoria dei “cercatori di felicità” e di “happycondriaci” (gioco di parole da happy, felice, e hypochondriac, ipocondriaco) ossessionati dal proprio io interiore e ansiosi di correggere tic e storture psicologiche. L’insaziabilità è uno degli aspetti chiave che rende la felicità la merce perfetta per un mercato che prospera sugli affanni per la nostra condizione, e che lega la sete di felicità con la voracità del consumismo .